

Dignitas - Marzo 2004

...in GALLERIA



LUIS AUGUSTO FERRO
 "Gang Stars"
 2003

Captivi?

Erri
De Luca

Passammo sotto Procida a poco tratto di mare dal penitenziario. Da una finestra con sbarre uscì uno straccio bianco, un braccio nudo sventolò quel panno. Era per noi quel cenno, non c'era altra barca vicina. Di corsa tornai a poppa ad afferrare la mia maglietta a righe e di nuovo fui a prua. Il mare calmo permetteva che rimanessi in piedi: così sventolai il mio panno con tutta la forza in equilibrio. Avevo età di ragione, circa dieci anni, conoscevo quel posto e le reclusioni avevano già messo semi nel pensiero... Finché vidi quel braccio agitai il mio.

Il carcere non è semplicemente luogo di sofferenza: non è, il suo, il soffrire d'ospedale. La sofferenza, in galera, è data volontariamente, è imposta dalla società, a contrappeso d'un torto da essa subito. In questo spazio di deliberata sofferenza fisica sono stivate le persone che appartengono a quella percentuale - alquanto bassa rispetto alla media del nostro paese - che pagano il conto fissato dallo Stato: uno spazio di pagatori solventi per colpe di cui si sono caricati, a fronte di molti che nulla hanno mai pagato per non meno gravi comportamenti. Rispetto a costoro, nelle celle dei conti sofferiti e saldati, sono in tanti a potersi considerare migliori.

Mi piace l'idea della fotografia, di quel rettangolino che racchiude una miniatura della vita: pure se chiuso e separato dentro una cornice, concentra in sé la vita che è rimasta fuori.

In questo spazio ridotto e compresso si deve imparare a realizzare una vita di cui non venga perduta la grandezza, la dignità del resistere alla dissipazione del tempo. Nell'economia di spreco della reclusione, dell'ozio penale e dell'indolenza, è importante riuscire a conservare frammenti di tempo in grado di accogliere gli spazi sterminati della bellezza che è sempre nelle cose.

Nulla quanto l'espressione artistica - dalla scrittura alla pittura, al teatro, alla fotografia - si rivela capace di pareggiare lo spreco dei giorni, fargli da contrappeso. Minuti contro giorni ammassati nel fondo perduto della pena, minuti che non hanno scadenza, ma che nutrono e rinforzano quelli successivi, fino a che la penitenza si sgretola e il tempo sprecato si trasforma in tempo ritrovato. Rovesciare in guadagno la perdita, questo è la possibilità di assaggiare l'arte, gustarla nella clausura.

"E fu sera e fu mattino, giorno uno", le parole di Elohim a esordio di universo e di suo metter mano al mondo, sono anche il ritornello biologico di ogni rinchiuso. È sempre il giorno uno. Quando spunta dal pezzo del sonno e per un ultimo pezzo di momento non sa ancora dove si trovi, e oscilla nel risveglio come un secchio, è da dentro che corre la notizia di stare in una cella e in un altro dei suoi giorni uno.

"A contare i nostri giorni così fai conoscere" chiede Mosè nel Salmo novanta; perché essi sono diversi e a contarli, a imparare a dare loro un numero e un nome, si ha il dono di distinguerli, di staccarli dalla parvenza di mucchio o di giostra. Ma il rinchiuso sa che essi vanno uguali, anche a contarli si accorpano in sottoclassi di settimane, mesi, anni. Per lui è sera e poi mattino, dopo la trascorsa notte visitata da turni di guardia e da insonnie proprie e altrui.

A contare quei giorni, aiuta la contabilità nuova che nasce proprio dall'esperienza dell'arte, della bellezza: una possibilità gigantesca, uno spazio enorme che può spalancarsi dentro sé, con cui mettersi in comunicazione con l'esterno. L'esperienza del singolo prigioniero è di essere solo e schiacciato dall'esterno. L'emozione artistica dà invece l'esperienza di contatti e legami con altri singoli lontani coi quali condividere un'intensità.

La foto come atto di libertà che schiude nuove possibilità di conoscenza di sé e di apertura al resto del mondo. Anche una foto serve per andare fuori: per un detenuto che spesso non ha nemmeno a chi scrivere una lettera, è importante sapere che fuori c'è una umanità che può raggiungere e toccare. Una modalità di comunicazione che può rovesciare radicalmente la prospettiva di vita, per superare quell'individualismo esasperato in cui spesso è radicata la colpa.

Le persone cambiano, diventano altre: a esse deve essere offerta una possibilità. E da sciuponi svilire il tempo in inerzia coatta, è da vendicatori esigere che sia comunque pena. Il carcere è socio di entrambi, di vendetta e di spreco. Può esserci però una diversa amministrazione del risarcimento di un colpevole, perché un giorno il carcere sia luogo di ferma solo per chi si sarà reso inservibile a ogni altro trattamento.

Ogni essere umano ha diritto a essere riabbracciato. Nessuna condanna, anche per le colpe più gravi, può essere un modo di disperare della persona umana, di implacabile risposta del male al male. La società deve sapersi far carico del buon uso di tutte le sue risorse: e i detenuti sono risorse di umanità alle quali assicurare il migliore riutilizzo sociale, non da marchiare con l'esclusione e la maledizione. L'esperienza artistica apre uno spiraglio dentro la persona che la sperimenta. Allora augurando a ogni detenuto il benvenuto all'uscita, con la possibilità di farsi artista auguro anche il benvenuto all'ingresso di se stesso, un campo aperto di espansione di sé e di conoscenza.



PAOLO ELE, "Mani", 2003

Isaia al sesto verso del cinquantesimo capitolo scrive: "Ma non è proprio questo un digiuno che sceglierò? Schiudere legami di colpa, far saltare il fascio del giogo e mandare i piegati liberi e ogni giogo strapperete". I piegati: quelli sotto un giogo, stretti dai legami di colpa. Isaia fa sapere che a Dio importa di loro, mentre non se ne fa niente dei riti di penitenza, dei digiuni. Digiuno gradito a lui sono le opere di scioglimento dei rinchiusi. E a inizio del capitolo sessantunesimo, ancora Isaia: "Vento di Adonài Iod (Dio) sopra di me: perché ha unto me Iod per annunciare agli umili mi ha mandato, per fasciare gli spezzati di cuore, per chiamare agli imprigionati libertà e ai legati spalancatura". Non ci sono qui distinzioni tra gradi di colpa: qui l'annuncio è per tutti, per gli "asurim" che sono dei prigionieri civili e per gli "shevuim" che sono prigionieri di guerra.

Poi un caso affilato ha fatto capitare questo passo nella lettura che in un sabato in sinagoga spettava a un ebreo di Nazaret, Gesù. Lo racconta il vangelo di Luca: Gesù, finita la lettura, commenta così il testo: "Oggi si è compiuta questa scrittura", con scandalo di tutti i presenti di allora. Oggi lo scandalo si è trasferito a carico della posterità cristiana, perché Gesù si è caricato e incaricato di quell'annuncio. Umili, spezzati di cuore, prigionieri, legati: oggi non si è compiuta ancora questa scrittura.